

Ezechiele 2,1 - 3,3

Dal libro di Ezechiele, profeta che vive l'esilio, abbiamo letto di come egli è diventato profeta, di come è *stato fatto* profeta. Dio lo ha preso affinché parli per lui.

Si tratta di una chiamata, una chiamata che non ha bisogno di risposta, che non ha risposta, ma che non rimane senza effetto. Ezechiele ricorda infatti che gli sia stato rivolto un invito «alzati in piedi». Si tratta però di uno invito molto particolare. Normalmente, chi riceve un invito ha la scelta se accettarlo o meno, persino un ordine, che per definizione non ammette repliche, ha bisogno della collaborazione dell'esecutore e può nei fatti essere o non essere eseguito. Non è però quello che accade qui. «alzati affinché io parli» è ciò che viene detto al profeta, ma ciò che accade è il contrario: non è il profeta ad alzarsi così che Dio possa parlargli, ma quando Dio inizia a parlare, il profeta viene alzato e ascolta: «come egli mi parlava, uno spirito entrò in me, mi alzò in piedi e io ascoltavo». Ezechiele viene fatto ascoltatore, per cominciare a farne un profeta. Non c'è alcun «eccomi manda me», non c'è alcun «io» che agisce, non c'è «quello che ho fatto» o «quello che faccio» c'è soltanto ciò che Dio, attraverso la sua parola e il suo spirito – che in ebraico sono sempre uno maschile e uno femminile, ma a parti invertite – fa del profeta.

Così come è «alzato», il profeta è inviato. Inviato al popolo. Il popolo di cui fa parte, il popolo di Dio che non si comporta come tale «Figlio d'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a nazioni ribelli». I figli di Israele, che sono il popolo di Dio, che dovrebbero vivere come tale, si comportano invece come tutte le altre nazioni, come se la Parola di Dio non fosse mai stata rivolta loro. «A questi figli dalla faccia dura e dal cuore ostinato io ti mando. Tu dirai loro: "Così parla il Signore, DIO". Sia che ti ascoltino o non ti ascoltino, poiché sono una casa ribelle, essi sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro». Il rapporto del profeta con il popolo è complesso: perché ne fa parte, perché esso è il destinatario della parola affidatagli, perché quel parola suonare come una parola «contro» il popolo, una parola critica, che mira a mandare in crisi le false certezze a cui il popolo si affida. Non è un rapporto sereno, il profeta non parla per lisciare il pelo ai suoi ascoltatori – come fanno i falsi profeti – ma nemmeno soltanto per essere «contro», così come il criterio del suo discorso non può essere ciò che piace alla gente, allo stesso modo non deve esserlo l'opposizione, non è esclusa la possibilità che attraverso la sua predicazione la Parola di Dio raggiunga e converta i suoi ascoltatori – come erroneamente pensava Giona! Il punto è che nel caso del profeta, il «cliente» non ha sempre ragione. E non ce l'ha nemmeno il profeta! Il profeta dice ciò che dice non in base alla reazione che suscita o che vorrebbe suscitare negli ascoltatori, ma perché «Così parla il Signore, DIO». Il punto di riferimento è quella stessa parola che ha fatto di Ezechiele un profeta, è quello spirito che è entrato dentro di lui e lo ha messo in piedi.

Quanto detto all'inizio ci mette in guardia dal voler essere o dover essere o farci profeti, ci costringe a non banalizzare l'esperienza di Ezechiele, riducendola a qualcosa di normale. Allo stesso tempo questa Parola è rivolta anche a noi e ci mette in questione e ci spinge ad interrogarci. Anche noi sappiamo che c'è profezia in mezzo a noi, che la Parola di Dio è annunciata in mezzo a noi, e non possiamo ignorarla. Non possiamo quindi non domandarci quale sia «il popolo» a cui quella Parola è rivolta. O, meglio, non possiamo non domandarci in che senso *siamo noi* il popolo a cui è rivolta quella Parola?

Quello a cui è mandato Ezechiele è, allo stesso tempo, popolo in senso politico, l'insieme degli abitanti del paese, e in senso religioso, il popolo di Dio. Questa duplice dimensione ricorda che la Parola di Dio è rivolta al mondo, perché è la verità su tutto, sul mondo e sulla storia, dall'altra parte è rivolta in particolare e con particolare esigenza al popolo eletto, a coloro che sono stati chiamati ad essere un popolo di sacerdoti.

Anche per la chiesa, per noi è così. Da un lato siamo il popolo del paese, siamo gli abitanti del paese globale che è il pianeta (in ebraico infatti si usa la stessa parola per dire la terra delimitata di un paese o tutta la Terra). Siamo il popolo del paese e non vogliamo ascoltare, vogliamo farci i fatti nostri, ragionare con le nostre logiche umane, pensare alla roba, al potere, preoccuparci del nostro tornaconto, affidarci a chi ce lo promette, farci grandi. Da un lato siamo questo popolo e la Parola che non vogliamo sentire ci invita ad un rovesciamento dei valori, ci mostra anzi quel rovesciamento: ci mostra che siamo piccoli, ci mostra che il nostro valore non è da guadagnare, ma ci precede, e che per questo siamo amati nella nostra piccolezza; ci invita a guardarci dalle tentazioni del potere, ad abbracciare il servizio e la solidarietà, ad aprirci all'altro da noi.

Dall'altro siamo la chiesa che è tentata di far diventare questa Parola critica un motivo di compiacimento, di addomesticarla. Siamo tentati di dire ciò la gente vorrebbe sentire per sentirsi apprezzati, siamo tentati di dirci quello che noi stessi vogliamo sentire, ci facciamo fare i complimenti da Dio, che lusso!

La tentazione della chiesa e quella del popolo. Chiesa e popolo, o forse chiesa-popolo, come si esprimeva la lettera inviata da un gruppo pastori/e e laici/che (primo firmatario era il pastore Antonio Adamo) pubblicarono sull'Eco delle Valli (oggi Riforma - Eco delle valli) per il 17 febbraio 1969, che essendo oggi il 16 e questo il culto dedicato a quella ricorrenza, è interessante rileggere:

«ci sembra che dietro alla celebrazione attuale del XVII febbraio ci sia l'equivoco della Chiesa-popolo.

In questa occasione infatti la Chiesa accetta, per esprimere la sua fede, di far propri valori e sentimenti umani comuni ad un popolo come la tradizione, la libertà, un certo autocompiacimento.

Nel far questo la confessione stessa della fede viene modificata: nel contesto di questa «festa valdese» la comunità dei credenti finisce per perdere la sua funzione di sale, di lievito, nei confronti di questo popolo, e si identifica semplicemente con una società umana, sia pur ristretta e limitatamente a una occasione».

«il vero problema non è di ricercare il significato genuino del XVII febbraio, ma di veder chiaro nella nostra vocazione attuale di credenti in Gesù Cristo. Al massimo il XVII febbraio è un'occasione per far questo, a cui non dobbiamo sfuggire».

Siamo stati "fatti credenti", siamo stati convertiti e convertite, per questo ci è quindi rivolta una vocazione che dobbiamo cercare di vedere con chiarezza alla luce della Parola, stando nel mondo, senza arrenderci alle sue logiche.

Questa parola critica non è però una parola cattiva. È una parola che è critica, che mira a mandare in crisi le nostre false certezze, le nostre convinzioni erranee. Mira a mandarle in crisi per farci del bene, per liberarcene, per portarci alla conoscenza della verità che libera. Quella parola che ci critica e che ci manda in crisi, che sgretola gli idoli con cui tappiamo i buchi della nostra esistenza, non lascia però il vuoto, ma viene a riempire la nostra vita. Mi disse: «Figlio d'uomo, nutriti il ventre e riempiti le viscere». Questa parola è cibo che sazia. Questa parola riempie le viscere, dove oltre al cibo c'è il sentire, c'è il profondo, riempie il ventre, dove nasce la vita (questo è il senso con cui questo termine è usato più spesso).

«Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele» Questa è una buona parola, è la buona Parola per la nostra vita.

Amen